Anno X. Udine, 22 Aprile 1897. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

ANTONIO MEDIN. — ***La vera storia di Jacopo Ortis.*** — (Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. 1 marzo 1895. Volume LVI, pag. 26 e seg.)

Niuno tra i critici delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* s' era mai pensato di ricercare se veramente storico fosse il nome del protagonista, sebbene l'indagine non sia priva d'importanza per la questione dell' origine del romanzo foscoliano.

A questa lacuna riparò il Medin col presente lavoro, nel quale — lungi da ogni vana curiosità — studia i motivi per cui il Foscolo si valse di questo nome e indaga l'azione che il suicidio dell' Ortis, se realmente accadde, può aver avuto nell' elaborazione delle *Ultime Lettere.*

Dell' Ortis nulla si conosceva se non che era Friulano, studente nell' Università di Padova, suicidatosi nel fiore della gioventù con due pugnalate, *senza che se ne sapesse il perchè* (Foscolo: lettera al Bartholdy), ma il racconto poteva anche essere un' invenzione dell' A., a meglio convincere della sua indipendenza dal *Werter* di Goethe.

Ora il Medin, dopo lunghe e intelligenti indagini, riuscì a conoscere la vera storia del presupposto protagonista del romanzo famoso. Valendosi degli studî del Martinetti e del Chiarini, incominciò le sue ricerche nei volumi manoscritti delle *Notizie giornaliere* dell' abate Gennari, esistenti nella biblioteca del Seminario patavino, convinto che, se il suicidio era proprio avvenuto, lo scrittore doveva averlo registrato.

E infatti al 29 marzo 1796 scoprì il cenno seguente: «Questa mattina nel Collegio Pratense si trovò immerso nel proprio sangue per due ferite un giovane friulano, scolare di medicina di quarto anno, le quali ferite si diede egli stesso con un coltellino, non si sa da quali ragioni mosso; se non che si sospetta che ciò gli sia intravvenuto per qualche ratto alla testa, essendo febbricitante da qualche dì».

Mancava il nome, ma — estese le ricerche all'archivio dello Studio di Padova e consultati i registri dell' Università Artista anteriori al 1796 — il Medin potè acquistar la sicurezza che il suicida, di cui parla il Gennari, fu *Girolamo Ortis del Friul.*

Accertata l' esistenza della persona e la verità del suicidio, restava a sapersi in qual paese della Provincia nostra egli avesse sortito i natali, «perchè non era improbabile che vi si conservasse tuttavia qualche ricordo di lui». La ricerca non riuscì infruttuosa.

Girolamo Ortis nacque l' anno 1773 da Domenico e da Zannier Francesca in Vito d'Asio nel distretto di Spilimbergo, «ove sono ancora alcune famiglie di questo nome».

Nel registro dei morti dell' ufficio parrocchiale esiste infatti questa nota: «5 aprile 1796. In Padova morì il signor Girolamo di Domenico Giovanni Battista Hortis ed in questo giorno si fecero le esequie del suo funerale».

A Chions poi presso gli eredi della Famiglia di Girolamo si trovò una lettera di Germanico Ciconi, curato a Venezia — della massima importanza, — nella quale narra al fratello i particolari del suicidio dell' infelice studente, che certuni dicevano fosse «accaduto per amore».

Conosciuti questi fatti, il Medin con acume di critico viene a dimostrare — esaurientemente, a mio modesto parere — che «il suicidio del giovane Ortis, avvenuto per effetto di eccesso febbrile, non solo non fu la causa determinante del romanzo, ma neppure ebbe alcuna influenza nelle successive elaborazioni». Nemmeno la voce che il suicidio era avvenuto per amore — infondata del resto — è giunta al Foscolo, giacchè nella lettera al Bartholdy egli dice — e in questo caso gli si può credere — che niuno aveva saputo la ragione della catastrofe.

Perchè adunque il Foscolo ha intitolato l' opera sua dal nome del nostro compatriota?

L'A., rifacendo nel 1797-98 il suo lavoro — probabilmente già incominciato, quando l' Ortis si uccise, sotto forma di *Lettere a Laura* — si rammentò del suicidio di Padova e «poichè si trattava di persona vera e di un fatto veramente accaduto a breve distanza di tempo, egli, cui premeva di dare una base storica al suo romanzo, se ne giovò, sperando di convincere a questo modo che l' ispirazione gli era venuta di là». Chiamò poi Jacopo, anzichè Girolamo, il protagonista giovane suicida, perchè non ne rammentava il nome, o fors' anco perchè questo gli sembrava poco poetico.

«L' Ortis — conclude il Menin nel suo lavoro che alla peggio ho cercato di riassumere — è affatto estraneo al romanzo foscoliano: ma tuttavia l' autore, eternando la memoria di lui, lo ricompensò largamente del piccolo servigio che gli aveva reso prestandogli il suo nome».

G. B.

GIOVANNI MARINELLI. — ***Variazioni nella Valutazione della superficie del Regno d' Italia*** (con schizzo cartografico). — Estratto dagli «Atti del R. Istituto Veneto». — Venezia, 1897.

Il problema della determinazione della superficie del Regno non ebbe certamente in Italia un apostolo più perseverante e convinto dell' on. prof. Giovanni Marinelli. Ritenendo, molto saviamente, che il primo elemento statistico, di cui imponesi la conoscenza, debba essere senza dubbio la statistica territoriale, egli non si ristette dall' insistere nelle tornate accademiche, nelle riviste, nei giornali, nel Parlamento, perchè l' Italia fosse posta in grado di conoscere, con la dovuta approssimazione, l' estensione del suo territorio. Giacchè fino a meno di 15 anni indietro, questa conoscenza poteva dirsi un mito. Vecchi valori discordanti e mal sicuri, inesatti certamente, si possedevano, e in base a quelli si appoggiavano le statistiche ufficiali. A questi vecchi valori nel 1882 se ne sostituiva uno nuovo ricevuto dal generale russo Strelbitsky per conto dell' Ufficio Internazionale di statistica. Per esso l' area del Regno veniva a subire una diminuzione rispetto agli antichi valori ufficiali di quasi 8 mila chq.

Fu una sorpresa ed uno scandalo ad un tempo.

L' Italia era dunque tanto diminuita in estensione, e della notizia dovevamo noi essere debitori ad uno

straniero? E il nuovo valore ricavato dal generale russo era propriamente attendibile? A questa ultima domanda, troppo naturale e legittima, tendeva appunto a rispondere una dotta memoria che il prof. Marinelli presentava nel dicembre dello stesso anno all'Istituto Veneto, e che successivamente veniva ristampata per cura dell'Ufficio Centrale di Statistica. Il dato del generale Strelbihsky — questo l'illustre professore volle dimostrare — rappresenta certamente un progresso rispetto ai dati ufficiali anteriori; ma esso è ben lungi dal potersi considerare sicuro ed attendibile. Infatti, prescindendo dal metodo usato nella misura, è indubitato che per avere dei buoni risultati nelle misurazioni areometriche col planimetro bisogna disporre di buone carte topografiche: ora se non tutte, certamente alcune delle carte di cui lo Strelbihsky si era valso per ricavarne l'area del Regno d'Italia potevano considerarsi tutt'altro che buone. Era dunque necessario eseguire noi per conto nostro una nuova misura, valendosi dei rilevamenti topografici iniziati e in gran parte compiuti dal nostro Istituto Geografico Militare. Questo il prof. Marinelli non si ristette di ripetere e di raccomandare.

E la sua voce non rimase inascoltata.

Poco tempo di poi l'Istituto Geografico iniziava il lavoro che, sollecitamente e accuratamente condotto sotto la guida dell'illustre e compianto colonnello De Stefanis, ci dava una «valutazione della superficie del Regno» conforme ai migliori elementi cartografici che si possedevano allora (1884). L'area del Regno d'Italia risultò allora di 286,588 chil. quadrati con una diminuzione ulteriore di 1951 chilometri quadrati sul valore ricavato dallo Strelbihsky.

Quel lavoro grandioso e veramente ammirevole, che il prof. Marinelli con quell'affetto che gli inspirava un argomento, da lui ormai così amorevolmente e calorosamente trattato, illustrò con una memoria presentata egualmente all'Istituto Veneto, ebbe il plauso dei competenti e servì di modello a lavori congeneri eseguiti in altri Stati. Ma esso non poteva considerarsi ancora definitivo, giacchè nel 1884 i nuovi rilevamenti del territorio dello Stato non erano ancora compiuti, onde era stato necessario valersi per talune regioni di carte antiquate. Il modo peraltro con cui il lavoro era stato condotto consentiva di sostituire ai dati provvisori quelli definitivi da ricavarsi dalle nuove carte tosto, che queste fossero compiute.

Nel 1896 i rilevamenti occorrenti alla costruzione della gran carta d'Italia iniziati fino dal 1860 si potevano dire finalmente compiuti, fatta eccezione per la Sardegna. Era perciò venuto il tempo di eseguire le misure all'intento di sostituire ai dati provvisori quelli definitivi. E questo compito fu dal nostro Istituto Geografico sollecitamente adempiuto. Anzi, siccome per la misura delle aree, delle piccole isole, le carte topografiche dell'Istituto erano certamente ad una scala troppo piccola, si pensò anche di ripetere queste misure sulle carte idrografiche a scala maggiore rilevate dall'Ufficio Idrografico della regia marina.

Il risultato di questi lavori fu posto in luce in due *Appendici* all'opera fondamentale, pubblicate testè dall'Istituto e delle quali colla solita competenza e col solito amore il prof. Marinelli si occupa nella memoria annunziata; memoria che in una delle sue ultime adunanze presentava all'Istituto Veneto. Così l'insigne Istituto da cui prima era uscita la voce invocante la necessità di avere una perfetta conoscenza dell'area del Regno, prosegue a mostrare tutto il suo giustificato interessamento per la questione la cui importanza scientifica e pratica ad un tempo non può sfuggire ad alcuno.

La memoria presentata dall'on. prof. Marinelli non è solamente un'omelia critica minuta e coscienziosissima del lavoro di rettifica compiuto dall'Istituto, ma esso è anche per buona parte un lavoro originale che riesce di complemento necessario al lavoro dell'Istituto stesso, e ciò tanto sotto il punto di vista scientifico che sotto il punto di vista pratico.

Infatti nelle sue operazioni di misure l'Istituto, come era dover suo, si è limitato puramente a riferire il risultato delle sue accurate misure, accennando solo accidentalmente a quelle variazioni che l'estensione territoriale del paese poteva subire per il lento avvanzarsi delle coste dovuto all'interrimento che si verifica alle foci dei fiumi per effetto di forze endogene.

Di questo vario spostamento delle coste verificatosi nel settantennio interposto tra l'epoca in cui furono eseguiti i rilievi occorrenti alla costruzione della Carta Austriaca all'86,400 (utilizzata dall'Istituto Geografico per la sua valutazione compiuta nel 1884), e quella in cui furono eseguiti i nuovi rilievi, il prof. Marinelli fece uno studio accurato mettendo in luce l'accrescimento prodotto dall'avanzarsi della costa alla foce di ciascun fiume, o il ritirarsi della costa stessa verificatosi specialmente negli spazi che intercedono tra le foci del Po, è dovuto molto presumibilmente all'assettamento degli strati ed ai lenti movimenti tellurici.

Per la parte pratica poi il lavoro complementare eseguito dal prof. Marinelli riguarda il nuovo computo delle aree delle singole provincie e distretti eseguiti in base alla nuova misurazione areometrica, e per il quale risultano corrette conforme al nuovo valore dell'area del Regno le aree delle medesime circoscrizioni amministrative quali erano state calcolate dalla direzione di statistica.

Ma a questo non si è limitato il lavoro dell'insigne geografo a cui spetta sopratutto il vanto di aver rimesso fra noi in onore lo studio della geografia della patria nostra. Sappiamo infatti che egli ha condotto a termine un nuovo e approfondito studio intorno al protrarsi della foce del Po considerato sotto varii aspetti per i quali nella scienza come nella pubblica economia il fenomeno mostra sì alto interesse. Questo suo notevole lavoro del quale dette saggio in una recente adunanza tenuta a Firenze dalla Società di studii geografici e coloniali, sarà integralmente pubblicato a suo tempo nella bella ed interessante *Rivista Geografica Italiana* che egli dirige. Daremo di quello a suo tempo notizia, come facemmo ora per la Memoria presentata all'Istituto Veneto.

ATTILIO MOSI.

L'ottimo signor Giovanni Battista Tellini, che sempre, anche negli anni del lavoro quotidiano, coltivò gli studi letterari con amore intenso ed ora negli anni del meritato riposo, vi dedica la mente aperta ed il retto cuore; ha nei passati giorni pubblicato in Quadro prospettico le Note e Sentenze tratte dalla *Gerusalemme Liberata*, riferentisi alle regole della cavalleria seguendo cui soltanto i combattenti in singolare certame serbano incontaminata la loro fama.

Non è compito del nostro periodico diffondersi nel parlare di questo genere di lavori; ma non possiamo tacere come, per condurli a quel grado di perfezione che nel presente Quadro, sia necessaria la conoscenza e del Poema e delle arti schermistiche e delle norme tutte cavalleresche; cui deve accompagnarsi anche il desiderio di cooperare a tener vivo nell'animo dei compatrioti l'amor della gloria, che ad egregie cose gli animi accende — amore, che i pusilli non riscalda e inflamma. E poichè il nobile scopo il signor Tellini persegue con proprio dispendio e sacrificio, non è ingiusta la lode che gli fu da tante parti tributata — e su giornali ed in lettere private; nè immeritato e di semplice prammatica il gradimento reale.

Le sentenze furono con acume e diligenza non comuni coordinate; il quadro che le incornicia è lavoro commendevolissimo di cromolitografia (Stabilimento

E. Passero), su disegno di quell'esimio artista ch'è il professore Giovanni Del Puppo. Così, oltrechè un — diremo — utile manuale per i cultori della scherma; abbiamo uno stupendo lavoro artistico, da ornare non soltanto le pareti di una Palestra, ma ed anche le sale di chi le discipline militari coltiva.

Pasquale Besenghi degli Ughi.

Nell'anno in cui le armi napoleoniche spegnevano — dopo dieci secoli di vita gloriosa — la Serenissima Repubblica di San Marco, nasceva ad Isola d'Istria Pasquale Besenghi degli Ughi. E il 4 aprile appunto scadeva il primo centenario della nascita del poeta, che fu una delle illustrazioni più simpatiche dell'Istria nel primo cinquantennio di questo secolo.

Il Besenghi nasceva dal conte Pietro e da Orestilla dei conti Fresclii di Cucagna; nobiltà autentica quella, poichè i Besenghi, ch'erano nobili toscani, avevano ereditato il nome e le sostanze della nobilissima famiglia degli Ughi, che Dante Alighieri ricorda nel XVI canto del *Paradiso*. E nella sua vita, che fu breve e travagliata assai da disinganni, da miserie, da amarezze, Pasquale Besenghi fu sempre pari alla nobiltà del suo nome: negli atti della vita intima, nelle relazioni sociali, nella sua opera di letterato, nei suoi impeti di patriota.

Quand'era terribile delitto il desiderare libertà, egli se ne fece paladino, con cuore saldo e a visiera alzata. Nel 1816 era studente a Padova e coi suoi condiscepoli teorizzava di libertà e di ricostituzioni di patrie, mentr'era ancor fresca la memoria delle repressioni dei moti liberali in tutta Europa. Nel '20, quando il popolo napolitano acclamava alla libertà, e il Borbone gli accordava la costituzione, il Besenghi si affrettò a correre a Napoli per partecipare a quella primavera della libertà italiana. Giunse tardi; quando il Borbone aveva già soffocato i nuovi entusiasmi e ristabilito l'assolutismo. Peregrinando attraverso la penisola, il Besenghi ritornò nel Veneto, poi in Friuli. Nel '23 fu a Trieste, ascoltante in quel Tribunale Commerciale. Ma poco vi stette, chè non si sentiva fatto per obbedire. E quando la Grecia insorta appellò al soccorso, per compiere un supremo sforzo per la sua redenzione, anche il Besenghi accorse ad offrire il suo sangue per la libertà dell'Ellade. Si battè con Ipsilanti; e fu lieto di aver potuto mettere a contributo anche il suo braccio per la causa liberale.

Nel 1829 ritornò a Trieste, e si diede con più ardore ai prediletti studi. La cronaca conosce pochissimo della sua vita dal '30 al '46, ch'egli trascorse parte in Friuli, parte a Trieste e a Isola. Si sa che l'amore non gli diede i sorrisi cui ardentemente aspirava. E anche la fortuna gli aveva volto le spalle. È perciò forse che i suoi versi vibrano di un'amarezza che il poeta non tenta di nascondere.

Nel '48 ai primi soniti d'armi, il poeta si ricordò dei suoi vent'anni, e volle approfittare d'un invito dello zaratino Paravia, per recarsi a Torino. Ma, mentre si accingeva alla partenza, fu colto da un grave male di petto, che lo mise agli estremi. Non è a meravigliarsi se il colera nel '49 lo trovò sfinito e se ne potè fare facile preda. Il 24 settembre 1849 Pasquale Besenghi degli Ughi morì di colera a Trieste e il suo corpo andò confuso nel comune carnaio di S. Anna.

I tempi, i luoghi, non consentirono a lui di spaziare in orizzonti degni del suo intelletto e delle sue attitudini. Egli stesso afferma «che i duri tempi e il fato, non consentir» che il suo nome si infuturasse «di bella itala gloria». Il suo paese — e non parliamo del suo nido-natio, ma di tutta la Regione Giulia — troppo a lungo lo dimenticò. Per lunghi anni la sua memoria non visse che nei pochi che lo conobbero e nell'affetto di pochissimi studiosi.

Ma è giunta l'ora di rendere il dovuto omaggio al patriota, al soldato della libertà, al poeta che onorò italianamente il suo paese. Ed ora si è costituito ad Isola, un Comitato per tributargli degne onoranze; e noi speriamo che tutta l'Istria e Trieste e il Friuli, daranno il loro generoso concorso.

ANGELO ARBOIT.

Ringrazio le *Pagine Friulane* le quali mi concedono di commemorare brevemente il professore *Angelo Arboit* che insegnò per otto anni Lettere Italiane nel nostro Liceo: questo valentuomo che, come bene dissero alcuni discepoli suoi nella *Patria del Friuli*, ha lasciato ricordo indimenticabile di sè, in chi lo conobbe, e più assai in quelli che da lui appresero i primi rudimenti della letteratura nostra. Egli ne era cultore appassionato: studiosissimo della dolce poesia del Petrarca le cui bellezze ci faceva rilevare, prediligeva fra i moderni il Leopardi che fu per lui oggetto di studii assai diligenti; e la sua parola si faceva più calda, più persuasiva quando trovava in prosa od in verso la nota patriotica. Amantissimo dell'Italia, come dell'italiana letteratura, non trascurava mai di far osservare come la patria nostra non fosse a niun altro paese seconda nelle opere dell'ingegno e da quelle almeno trarre potesse lustro e decoro: l'animo suo buono e mite, lo rendeva indulgente verso i giovani, compiacendosi dei loro entusiasmi; ed i giovani d'allora evocheranno a lungo fra le memorie del passato la figura dell'amoroso e paziente maestro. Calmo e sorridente di solito; l'occhio suo però si animava, la parola diveniva più facile, più vive gli sgorgavano dal labbro le immagini, quando narrava qualche episodio della sua vita di soldato; ma della battaglia ormai lontana del suo spirito, della fiamma di amore patrio che lo invase tutto nel 59, della sua lotta fra l'uomo antico, — quello che l'affetto cieco dei parenti aveva voluto fare ministro di fede e di pace — e l'uomo nuovo, la cui coscienza d'italiano subitamente risvegliata ed il sacro fuoco dell'entusiasmo tramutarono in soldato, egli non parlava mai.

Della Sardegna ove forse cominciò per lui la carriera dell'insegnamento, serbava memoria carissima, ed ivi aveva lasciato pure amici sinceri; il Friuli amava con affetto veramente di figlio; ne studiava la lingua, gli usi, le costumanze; fu uno dei primi a raccogliere e pubblicare le *Villotte Friulane*; girò la Carnia e descrisse con parola facile ed ornata in un volume i suoi ricordi. Scrisse a lungo nel Giornale l'*Avvenire di Sardegna* e pubblicò diversi lavori. Rammento un libro sui *Bagni* ed a questo si collega un ricordo personale. Erano molti anni che il professore aveva lasciato Udine, ed era già Preside a Modena, credo, quando ebbi l'occasione di incontrarlo in un paese di bagni. Riandò meco gli anni passati fra noi, parlò dei discepoli dei quali serbava memoria viva, e mi narrò che aveva intrapreso un giro nei principali luoghi di cura italiani per rifare il libro sui *Bagni*. Disse che me lo avrebbe mandato.

Seppi, qualche anno dopo, che era stato collocato a riposo e tornato al nativo Cadore, nè più lo rividi, nè ebbi più notizia del libro. — Ora egli è morto, e mi parve quasi un dovere quello di scrivere il suo nome nelle *Pagine Friulane*, perchè egli fu di coloro che amando il nostro paese gli giovarono con l'opera. Altri potrà parlare assai meglio di Lui, e con maggiore competenza; io volli ricordare unicamente un altro di quei benemeriti che appartennero alla generazione la quale ebbe per culto il dovere ed a noi lasciò l'eredità dell'esempio.

F. L.

CONCORSO DIALETTALE.

L'*Accademia Olimpica di Vicenza* apre il concorso per un premio di It. L. 3160 (tremila cento sessanta) da conferirsi entro i primi sei mesi del 1902 all'Italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema: « Storia dei principali dialetti italiani considerati nelle loro origini, nelle loro mutue relazioni, nell'influenza che esercitano sulla lingua letteraria e nell' influenza che sovr' essi fu esercitata dalle vicende politiche fino ai nostri giorni. »

Una Commissione di tre autorevoli e competenti persone, non vicentine, eletta e pregata dall'Accademia, prenderà in esame gli scritti presentati al Concorso per aggiudicare entro i primi sei mesi del 1902 il premio a quello che ne fosse reputato meritevole.

Il concorso rimane aperto a tutto dicembre 1901.

La scheda dovrà portare esternamente un motto ripetuto sul manoscritto; internamente il nome dell'autore.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

Ugo Bertossi. — *Una nuova teorica sulla creazione secondo la scienza spiritica. — Parte terza, astronomica. — (Radiazione spiritica e materiale. — Dio, spiriti e fluidi ambienti. — Principi animici, vegetali ed animali. — D' alcune attribuzioni degli angeli. — Conchiusione).* — Udine, tip. G. B. Doretti, 1897.

Detto. — *Quattro Sonetti dettati dagli spiriti di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso con prefazione e commenti spiritici.* — Udine, tip. G. B. Doretti, 1897. (NB. Il signor Ugo Bertossi è di Trieste. I sonetti non li ha *scritti lui*, ma ei li ha ricevuti dal « Circolo Spiritista Campanella di Sanremo ». In una nota finale (i sonetti sono chiosati e annotati quasi parola per parola), dice il signor Bertossi: « potrei « benissimo essere stato forse io stesso il mistificato. « Ma l' onorabilità dei signori di quel circolo è arra « sufficiente per chi ne dubiti. Quanto a me: le mie « sperienze e la mia medianità mi assicurano dell'au« tenticità loro. Non c' è tradimento quindi. Bensì tra« dimento sarà in coloro che non crederanno alle mie « parole, mentre si sono incarnati con questo patto: « *di credermi.* » — Veramente, di un tale patto noi non sappiamo nulla: certo non lo abbiamo firmato.

Comitato parrocchiale del Duomo in Udine, editore. — *La Beata Elena Valentinis da Udine.* — Seconda edizione con aggiunta di componimenti poetici. — Udine, tip. del Patronato, 1897.

Conte Girolamo di Porcia. — *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI.* — (Opera — pubblicata dal Seminario arcivescovile — pel solenne ingresso — di S. E. Ill.ma e R.ma Mons. Pietro Zamburlini — alla sede udinese). — Udine, tip. del Patronato, 1897.

Il volume contiene anche un *Prolegomenon* dello storiografo friulano Gian Giuseppe Liruti, che dà in esso e la critica della *Descrizione* e contezza breve dell' autore.

Banca Cooperativa cattolica di Udine. — *Resoconto dell' anno 1896, I. d' esercizio.* — Udine, tip. del Patronato, 1897.

Abate Domenico Ongaro. — *Sopra la Crocifissione di Nostro Signore*, canzone. — Opuscoletto dedicato a S. E. Ill.ma e R.ma Mons. Arcivescovo Zamburlini dai Sacerdoti: don Antonio Dini pievano e vic. for. di Porpetto, don Domenico Pancini parr. di San Giorgio di Nogaro, don Biagio Morelli parr. di Gonars, don Domenico Chiesa parr. di Carlino, don Carlo Marcuzzi vic. di Corgnolo, don Luigi Pez capp. di Porpetto, don Gio. Batt. Zaina capp. di Castello, don Luigi Placereano capp. di Fauglis, don Giacomo Cantarutti capp. di Gonars, don Luigi Quargnassi capp. di San Giorgio di Nogaro, don Domenico Righini capp. di Villanova, don Antonio Castellani capp. di Carlino, don Giacomo Aviani capp. di San Gervasio. — L'abate Domenico Ongaro viveva nel secolo passato. Fu istitutore nel Collegio dei Nobili di Parma, professore nel Seminario di Udine e parroco di Colloredo.

Società promotrice per la utilizzazione delle forze idrauliche del torrente Cellina. — *Progetto di canale industriale derivato dal torrente Cellina per la produzione e la utilizzazione dell' energia elettrica. — Relazione illustrativa.* — Pordenone. Tipolitografia Antonio Gatti, 1897.

Relazione della giuria sulla Esposizione bovina di animali da latte della zona montana tenutasi in Tolmezzo li 2 novembre 1896. — Udine, 1897. Tip. Seitz. (Estratto dal *Bollettino dell' Associazione Agraria Friulana*).

Dott. Riccardo Fabris. — *Gli infortuni sul lavoro.* — Milano, premiato Stabilimento tipografico P. B. Bellini, 1897.

Cav. Filippo Cocchi, Procuratore del Re. — *Relazione statistica dei lavori eseguiti nel circondario del Tribunale Civile e Penale di Udine nell' anno 1896 esposta all' assemblea del 7 gennaio 1897.* — Udine, tipografia Domenico del Bianco, 1897.